



**LAVORIAMO INSIEME: ANALISI E PROPOSTE PER INIZIATIVE
COMUNI DELLE SINISTRE**

24 luglio 2014

Sommario

I – Il Governo Renzi, le sinistre e la crisi.....	2
1.1 – La crisi finanziaria	2
1.2 L'Italia e la crisi.....	4
1.3 Alcuni scenari possibili	5
1.4 – Sinistre: pensieri lunghi e urgenza dell'azione unitaria.....	8
II. La proposta.....	10
2.1 Per un nuovo modello di sviluppo	10
2.2 Per un'altra Europa	12
III. Spunti per un'agenda politica di sinistra.....	16
3.1 Per una nuova politica fiscale e per fare i conti con il debito pubblico	16
3.2 Per una nuova politica industriale	17
3.3 Per un rilancio del Mezzogiorno	19
3.4 Per uno Stato democratico e rappresentativo ed una PA efficiente	20
3.5 Per una nuova politica sociale e del lavoro.	22

Comitato di redazione:

Riccardo Achilli, Marco Lang, Manfredi Mangano, Pierpaolo Pecchiari

Coordinamento:

Lanfranco Turci

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

I – Il Governo Renzi, le sinistre e la crisi

1.1 – La crisi finanziaria

Una crisi che dura oramai da sei anni rischia di aprire la strada ad una ristrutturazione in direzione oligarchica in termini politici, neoliberista in quelli economici, e di disgregazione dei legami di coesione sociale, in un quadro di impoverimento diffuso, che non risparmia nemmeno il ceto medio, approfondendo le divisioni di classe, anziché attutirle, come predicava, in modo ipocrita, il credo liberista degli anni Novanta. Tale crisi è stata incubata negli anni Novanta, mediante uno spettacolare spostamento degli investimenti dall'economia reale a quella finanziaria che è continuata e si è accentuata in questi anni.

Questo spostamento di risorse dalla produzione di beni e servizi all'Alta Finanza è una manifestazione dei cambiamenti del capitalismo dopo la fine del compromesso keynesiano-socialdemocratico e la modificazione dei rapporti di forza creatisi negli anni del boom postbellico. Cambiamenti non a caso accompagnati dalla vittoria di una ideologia neoliberista che, dopo la caduta del Muro di Berlino, ha celebrato se stessa dentro lo slogan della "fine della Storia". Una ideologia e una dottrina che si è applicata esclusivamente ad eliminare dal campo di gioco globale ogni ostacolo pubblico, inteso come tentativo di riportare la ricchezza entro parametri di bene comune: il 75% dei Paesi del mondo, fra 2000 e 2012, ha adottato legislazioni tese a liberalizzare i flussi di investimento interni e transnazionali. Quando è esplosa, inevitabilmente, la prima bolla sui sub-prime statunitensi, nell'estate del 2007, la reazione di politica economica è stata quella di proteggere le banche, anche nazionalizzandole, ma non nell'ottica di utilizzarle in una programmazione strategica, ma solo di risanarle, per poi rimetterle sul mercato. L'unico serio tentativo di regolamentare mercati finanziari impazziti è stato fatto, in mezzo a molte resistenze e con meccanismi a dir poco farraginosi, dall'Amministrazione democratica di Obama, mentre l'Europa, dominata dal neoliberismo britannico e nordeuropeo, nonché dai timori tedeschi relativi al proprio, non certo molto salubre, sistema creditizio nazionale, si è accontentata di piccoli accorgimenti di mera facciata. La stessa Unione Bancaria, il punto più alto del tentativo di costruire un sistema unico di regole, è del tutto insufficiente perché non è accompagnata dai mezzi comunitari per gestire le crisi ed esclude dal suo perimetro grosse fasce di sistema bancario in difficoltà e perché si focalizza esclusivamente sui sistemi di sorveglianza e liquidazione, ma non dice niente circa l'esigenza di regolamentare in modo diverso la funzione del credito (che ha anche invece una rilevanza eccezionale di pubblico interesse).

La crisi dei debiti sovrani, esplosa nei Paesi PIIGS nel 2010 è, innanzitutto, una conseguenza diretta della crisi finanziaria del 2007: i bilanci dissestati delle banche e dei fondi di investimento, esposti con portafogli-titoli resi tossici dallo scoppio della bolla del 2007, rendeva sempre più difficile assorbire i titoli del debito pubblico dei Paesi più indebitati, il cui rischio di rinnovo era reso ancora più grave dal rallentamento della crescita. Ciò richiedeva che le economie più indebitate intraprendessero un percorso doloroso di austerità finalizzato a ridurre il rischio di rimborso per i creditori, usando i rating emessi da agenzie private, come strumento di ricatto sui Governi nazionali. Anziché modificare un meccanismo perverso, le sue conseguenze sono state scaricate a valle sui popoli, anche grazie al modo in cui è stata concepita la Bce,

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

sotto un parametro teorico di monetarismo ortodosso, talché è statutariamente impossibile per tale istituzione finanziare i debiti nazionali dei singoli Stati.

Ciò ha anche un'implicazione concettuale rilevante: il debito, pubblico o privato, nei cicli capitalistici, non è di per sé un problema. Altrimenti non si spiegherebbe come mai il Giappone, con più del 200% di debito pubblico sul PIL, possa permettersi di varare un enorme piano di stimolo alla sua economia senza alcuna sanzione da parte dei mercati finanziari. Il problema del debito diventa rilevante soltanto in presenza di differenziali di credibilità fra Stati, non contrastati da meccanismi di controllo dei flussi di capitale, e in situazioni di crescita economica strutturalmente schiacciata verso il basso. In queste condizioni i differenziali di credibilità assumono un peso nelle scelte allocative degli investitori, soprattutto in fasi di crisi finanziaria, quando le tensioni sui propri assetti patrimoniali diventano significative. Cioè, esattamente nel caso dell'area-euro alle prese con la crisi, dove in regime di perfetta libertà di movimento dei capitali, l'esplosione di tensioni sugli assetti patrimoniali degli investitori si è associata al differenziale di reputazione fra Paesi nordici ed euromediterranei, e dove la filosofia alla base delle politiche economiche, derivante in linea diretta dal Trattato di Maastricht, privilegia il controllo dei prezzi sulla crescita, diventando, in una fase di discesa del ciclo, ferale, perché pro-ciclica. Se il rallentamento della crescita induce tensioni sui conti pubblici, automaticamente scattano misure di restrizione fiscale e di riduzione degli stabilizzatori automatici, che approfondiscono ulteriormente la recessione, quindi un ulteriore peggioramento dei conti pubblici, in una spirale letale. La polemica sui moltiplicatori fiscali, alla base del concetto di "austerità espansiva", significativamente sottostimati da chi ha varato l'austerità, dimostra l'infondatezza tecnica di tale impostazione.

Tutto ciò è stato peggiorato da rapporti di forza geo-politici che, dentro l'area-euro, sono stati sfavorevoli ai Paesi euro-mediterranei, per cui la Germania ha avuto gioco facile nell'imporre regole particolarmente favorevoli al suo sistema produttivo: la cessazione di ogni concorrenza dal lato della svalutazione del tasso di cambio, e una linea di contenimento della domanda (con la dinamica dei conti pubblici, ma anche quella salariale, rimessa, con Maastricht, dentro un percorso di subordinazione rispetto a quella della produttività) hanno favorito la strategia orientata alle esportazioni tedesca, basata proprio sulla deflazione interna dei costi.

E' stata costruita, con il percorso di Maastricht, una gabbia neo-liberista peraltro anche priva degli strumenti di governo delle politiche fiscali e di spesa necessari per un'area valutaria ottimale. Senza i meccanismi di trasferimento necessari per omogeneizzare le domande aggregate nazionali e per contrastare le fluttuazioni cicliche che riguardano solo alcuni Stati membri, con parametri quantitativi rigidi di determinazione dei saldi di finanza pubblica, del tutto privi di qualsiasi fondatezza tecnico-economica, ed insensibili al ciclo. Una costruzione che evidentemente non poteva che penalizzare Paesi già affetti da croniche difficoltà di controllo del bilancio pubblico e di competitività strutturale, come il nostro.

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

1.2 L'Italia e la crisi

In questo senso, e qui viene la parte di responsabilità nazionale che ci compete, il nostro Paese ha oggettivamente aggravato, negli ultimi vent'anni, la sua capacità negoziale nei rapporti di forza europei. L'Italia è stata spinta dentro Maastricht dalle conseguenze della crisi economica e politica dei primi anni Novanta. La debole classe dirigente della Seconda Repubblica, non all'altezza di dare una regola strategica di politica economica ad una società che aveva cambiato profondamente i suoi riferimenti di classe tradizionali, attraversata da spinte individualistiche, da una rinnovata sfiducia verso lo Stato e da una ubriacatura di liberismo, incapace di dotarsi di una politica industriale lungimirante, pensò di supplire a queste deficienze aderendo ad una disciplina proveniente dall'esterno. Tuttavia, l'adesione formale a tale disciplina esterna non è stata neppure accompagnata da un'adesione ai suoi aspetti positivi: non si è fatto niente per superare vizi strutturali, come la diffusa illegalità economica ed amministrativa, l'evasione fiscale e contributiva endemica, l'infeudamento politico di larghi strati dell'amministrazione pubblica, che ha generato inefficienze e duplicazioni di funzioni, oltre che l'ipertrofia di un apparato proto-pubblico di enti e aziende, a volte utili, ma spesso anche scatole vuote. Ed al contempo, la tradizione programmatica che aveva caratterizzato la Prima Repubblica è stata gettata alle ortiche, per cui il Paese non si è dato una strategia di investimenti pubblici nella scuola e nella formazione permanente, nella ricerca e sviluppo, nelle grandi infrastrutture materiali ed immateriali, nella riforma del disegno organico/funzionale di una pubblica amministrazione inefficiente, come dimostrano, tanto per fare alcuni esempi clamorosi, le povere performance di spesa dei fondi strutturali europei, oppure i tempi biblici della giustizia o dei cantieri per lavori pubblici. Tutto ciò ha schiacciato verso il basso il trend della produttività complessiva.

Abbiamo perso vent'anni fra l'istigazione all'egoismo sociale operata dal berlusconismo, la disgregazione dei legami di solidarietà territoriale indotta dal leghismo, ed un centrosinistra litigioso, privo di progetto, subordinato agli automatismi delle regole dei trattati europei, e non proattivo nel cercare di modificarle a nostro favore, talché le esperienze della sinistra di governo sono state, sul piano macroeconomico, dannose tanto quanto il vituperato berlusconismo. La debolezza delle esperienze di governo dell'Ulivo e dell'Unione, la fusione a freddo operata dal partito democratico, caratterizzata da un approccio interclassista di compromesso nazionale per lo sviluppo, e da una teoria di società liquida del benessere, già obsolete al momento della fondazione, sono stati gli snodi attraverso i quali la sinistra italiana ha impoverito la propria capacità politica. Il Partito Democratico è sopravvissuto recuperando pezzi del blocco sociale moderato che aveva sostenuto la Democrazia Cristiana fino al 1993, e che poi in larga misura era migrato verso il centro-destra della Seconda Repubblica, ripartendosi fra Berlusconi, Fini ed i partiti centristi.

Tale operazione di ricomposizione di un blocco sociale moderato, portata avanti da Renzi, fa oggi del PD, al netto di importanti spezzoni di elettorato e militanza ancora di orientamento progressista (e quindi potenzialmente in grado di scontrarsi, in futuro, con la linea renziana) un soggetto politico con una linea liberaldemocratica, culturalmente in grande difficoltà nel rappresentare gli interessi del lavoro e dei ceti sociali emergenti, come il precariato. Un soggetto politico che in prospettiva, qualora la linea politico-economica dell'Europa a guida tedesca non dovesse andare verso un progressivo ammorbidimento, si troverebbe a non poter neanche difendere i gruppi sociali tradizionali che oggi votano per Renzi e che stanno precipitando dentro il gorgo di una crisi ben lungi dall'essere risolta, come la piccola borghesia e il

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

ceto medio impiegatizio, con il suo addentellato fra i pensionati. Il grande risultato elettorale recentemente ottenuto alle Europee dal PD non deve trarci in inganno. L'instabilità persistente del quadro economico e sociale rende questo ricompattamento molto più fragile e precario di quello operato, storicamente, dal fascismo, dalla Dc post fascista e dal centro-destra post democristiano, soprattutto tenendo conto del drammatico aumento delle astensioni e della presenza di un massiccio voto di protesta come quello del Movimento Cinque Stelle.

Se la recessione è tecnicamente finita, ci si apre davanti una prospettiva nella quale, nel migliore dei casi, la crescita sarà a lungo pressoché piatta. Le previsioni (forse ottimistiche!) parlano di un biennio 2014/2015 in cui la crescita sarà complessivamente di 1,9 punti. Ciò dovrebbe portare ad un incremento occupazionale del tutto insignificante (+0,4 punti, circa 221.000 occupati in più nell'arco del biennio) a fronte di un bacino, fra disoccupati ufficiali e occulti, di oltre 7,2 milioni di persone. Un niente, che peraltro non risolve il fatto che almeno 4,2 milioni di persone sono disoccupate o inattive da più di un anno, e quindi hanno perso competenze necessarie per poter sperare in un rientro sul mercato del lavoro, e che più di 2 milioni di giovani italiani non lavorano e non studiano. Stiamo parlando di una progressiva uscita dalla crisi che lascerà sul campo più di 6 milioni di persone che non potranno in nessun modo essere reinserite nei circuiti socio-lavorativi, e che si trasformeranno, in larga parte, in esclusi sociali perenni, un peso che peraltro un welfare che viene colpito da tutte le parti non potrà sostenere. E mettiamoci anche dentro un 10% di occupati che, pur lavorando, sono caduti in povertà. Per dirla sinteticamente: la "fuoriuscita" che ci viene offerta è qualcosa di simile a ciò che avvenne nel Cile di Pinochet dopo la cura dei Chicago Boys: una crescita con enormi ed irreversibili differenziali sociali e distributivi, ed uno zoccolo duro di povertà ed esclusione, costituito da una cifra che potrebbe avvicinarsi ai 9-10 milioni di persone.

1.3 Alcuni scenari possibili

E si tratta, a ben vedere, dello scenario più ottimistico. Perché non considera i consistenti rischi di nuova recessione: la deflazione che si fa sempre più concreta a livello europeo, con una politica monetaria in trappola della liquidità, e che avrebbe effetti devastanti sull'attività produttiva (oltre che sul servizio del debito pubblico), il rischio di crisi bancarie a catena, in un mercato bancario ben lontano dall'aver recuperato fiducia (basti guardare al calo drammatico dei prestiti interbancari), il rallentamento dei BRICS, a partire dal colosso cinese, che deve raffreddare una congiuntura oramai esplosiva, l'esigenza degli USA di mettere mano, prima o poi, ad una correzione del doppio deficit (federale e di bilancia commerciale), con effetti recessivi globali (il TTIP, che dobbiamo contrastare, è un antipasto in tal senso, e la politica del dollaro debole sull'euro durerà ancora a lungo). E senza contare la possibilità di una nuova bolla finanziaria, considerando che le attività di intermediazione di titoli tossici sono riprese su volumi analoghi a quelli pre-crisi, senza che nel frattempo siano state introdotte regolamentazioni rigorose.

In questo contesto, un Paese intimorito dallo spettro della catastrofe, peraltro evocato nel messaggio politico di Grillo, ha affidato un voto, in parte di speranza e in parte giustificato dalla paura, al PD di Renzi, che ha impostato la campagna elettorale su rassicuranti promesse di inversione del ciclo economico e della politica dell'austerità, sin qui seguita. Anche l'abbondante voto giovanile raccolto da Renzi potrebbe essere

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

intimamente precario: è stato votato da una generazione cui è stata tolta qualsiasi prospettiva di un futuro possibile perché è stato visto come uno di “loro”, che rottamava i vecchi, cui strumentalmente è stato fatto ricadere il peso di tutti i mali italiani. Ma evidentemente la disillusione di un “giovane” cui non si sia in grado di restituire lavoro e speranza potrebbe essere altrettanto immediata e catastrofica elettoralmente.

Inoltre, questo 40% tiene insieme richieste sociali molto diverse (da quella della piccola impresa insofferente per la burocrazia a quella dei dipendenti pubblici, solo per fare un esempio) prevalentemente grazie alla leadership. E’ la leadership, in misura simile, se non superiore, al primo berlusconismo, a fare da collante ed a garantire la tenuta del quadro politico. Quando e se tale leadership si logorerà, torneremo a rivedere una frammentazione politico-sociale, forse anche più forte, spinta dagli effetti disgreganti di una crisi ancora non superata.

Questa leadership ha alcuni elementi di fragilità. Poggia da un lato sull’aspettativa che Renzi sia nelle condizioni di invertire in modo sostanziale la direzione delle politiche economiche decise in sede europea, e quindi di riattivare il circuito economico. In realtà, la maggioranza relativa ottenuta dai Popolari Europei potrebbe determinare soltanto alcuni spostamenti da tale linea. Spostamenti che, nel caso in cui la flessibilità fosse sfruttata pienamente, sarebbero sensibili, ma non tali da produrre un “nuovo miracolo”¹ e dettati più che altro dalla preoccupante avanzata degli euroscettici (Non a caso, l’Italia non sembra aver finora ottenuto granché di significativo, se non il riconoscimento di margini di flessibilità già esistenti dentro i Trattati, che nessuno intende modificare). Dall’altro lato questa leadership poggia sull’aspettativa che Renzi riesca a sbloccare le incrostazioni che si sono accumulate nel Paese. Ma in queste incrostazioni Renzi include anche, in coerenza con la sua visione populistica e plebiscitaria della democrazia, misure che vanno nella direzione di un accentramento oligarchico del potere, quali la riforma del Senato e la proposta dell’Italicum che finirebbero per dare a un solo partito l’intero controllo delle istituzioni, dai deputati e senatori nominati, alla Presidenza della Repubblica, dal CSM alla Corte Costituzionale. Da qui le resistenze in atto, anche se ancora inadeguate, le quali sommate ad un quadro politico che vede ancora Berlusconi centrale, anche se in declino, rendono difficile la possibilità, per il premier fiorentino, di alimentare a lungo la sua leadership con l’immagine di velocità ed incisività su cui essa si basa. Le contraddizioni che si sono aperte sulla riforma del Senato sono un sintomo di debolezza nonché di rifiuto della sua conduzione autoritaria del partito e dei gruppi parlamentari. Il rischio di un eventuale sprofondamento di Renzi e del PD, come conseguenza dell’incapacità di tenere la situazione in mano tramite la leadership, potrebbe essere però quello di una risposta autoritaria, per compensare il vuoto politico che si determinerebbe davanti ad una opposizione, composta dal Movimento 5 Stelle, che, nonostante i progressi fatti (vedasi la proposta di legge elettorale) non è in grado di rappresentare un’alternativa di governo credibile. E davanti all’assottigliamento persistente del ceto medio, che costituisce il nucleo di una società democratica, perché è la zona sociale dove si intermedia il compromesso. Viceversa, se Renzi “terrà”, una possibilità potrebbe essere quella di una lunga, lenta e progressiva deriva di logoramento politico di tale sistema, in sintonia con la deriva di un Paese incapace di uscire da un sentiero di stagnazione ed impoverimento. E la stessa tenuta del sistema Renzi, per compensare il logoramento, potrebbe essere accompagnata comunque da una virata, seppur meno intensa rispetto al primo scenario, in senso oligarchico e demagogico, le cui premesse

¹ Una stima (cfr. <http://bentornatabandierarossa.blogspot.it/2014/07/la-caporetto-europea-di-renzi-di.html>), confermata peraltro dalle parole del sottosegretario Delrio, parla di un bonus di circa 7-8 miliardi, nel caso in cui la flessibilità fosse usata appieno.

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

si stanno realizzando tutte, dall'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti e dalla semi-abolizione di quello alla stampa, fino all'ulteriore politicizzazione della dirigenza pubblica prevista dalla riforma-Madia, ed all'indebolimento di numerosi corpi intermedi (dai sindacati alle associazioni di categoria) passando per progetti di legge elettorale iper-maggioritari associati ad un monocameralismo de facto ed a una nuova ricentralizzazione dello Stato, che sopprime più di 40 anni di regionalismo.

Questi due scenari non sono contrastabili dal grillismo, né possono al momento essere decisive le componenti non renziane della dirigenza del PD. Oltre ad essere, per una parte, coinvolte in logiche di potere e di scambio con Renzi, il resto di queste componenti appare ancora troppo frammentato e sotto l'effetto di una sconfitta non messa in conto. Da qui la incapacità di prospettarsi come alternativa al renzismo in nome di un'altra idea della sinistra e del rapporto con la società. Quello che le sinistre PD devono mettere a fuoco è che la vittoria di Renzi non può essere spiegata come un incidente lungo un percorso virtuoso, bensì come lo sbocco "naturale" del percorso intrapreso con la costituzione del Pd e l'azzeramento di ogni eredità della sinistra storica e del movimento operaio e socialista. Un percorso che solo in parte e troppo debolmente Bersani ha cercato di correggere, restando nel contempo irretito nel moderatismo neoliberale di Monti e del mainstream europeo. La nostra iniziativa deve sollecitare questa riflessione e spingere le componenti di sinistra del Pd a una maggiore autonomia di iniziativa dentro e fuori il partito che rifiuti l'incapsulamento disciplinare dentro ai modi autoritari e disinibiti della gestione del Pd da parte di Renzi.

Abbiamo fin qui parlato di due possibili scenari della situazione economico-sociale (l'uno di stagnazione e l'altro di crisi catastrofica) e di due possibili scenari dell'avventura renziana in cui si intrecciano in modo complesso fattori politico-istituzionale e fattori economici. Sono secondo noi gli scenari più probabili. Vi è naturalmente un terzo scenario, per così dire "esogeno" alla politica italiana, da prendere in considerazione. In tale scenario, il semestre italiano alla presidenza della Ue, soprattutto se dovesse accompagnarsi ad una alleanza strategica con la Francia ,potrebbe aprire una breccia nel muro dell'austerità della destra tedesca e, progressivamente, negli anni, passare dalle tuttora insufficienti aperture sulle "flessibilità interna" ai Trattati, ad una progressiva virata delle politiche europee verso la crescita e l'occupazione. La destra tedesca non è monolitica: accanto ad una componente tecnocratica, monetarista e liberista ortodossa, convive una destra popolare, che è quella cui appartiene la Merkel, che adotta come modello quello dell'economia sociale di mercato. Un'azione efficace del nostro Governo, in sede di semestre europeo, potrebbe consentire alla Merkel di smarcarsi dalla destra più ortodossa della Bundesbank e di Schaeuble, ed al tempo stesso aprire spazi, per la socialdemocrazia tedesca, per aumentare il suo spazio rivendicativo in termini di politiche per lo stimolo della domanda interna tedesca (ed in questo senso, sarebbe assolutamente auspicabile un riavvicinamento programmatico fra Spd e Linke, che procede in modo molto lento ed accidentato).

Inutile dire che un simile scenario implica una dose di capacità politico/diplomatica molto elevata da parte del Governo Renzi, una grande determinazione, ed una effettiva volontà da parte della Merkel per "smarcarsi" dalle componenti più monetariste ed ortodosse della destra economica tedesca, e la capacità da parte della socialdemocrazia tedesca di riprendersi i suoi spazi "naturali" all'interno di un governo di coalizione. Bisogna aggiungere che quand'anche tutto ciò si verificasse, tale scenario indurrebbe benefici progressivi molto lenti, per cui ci troveremmo comunque di fronte ad altri anni di austerità, benché "ammorbida", ostativa di una ripresa economica ed occupazionale nel breve termine. E tale scenario

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

sarebbe comunque caratterizzato da uno scambio fra ammorbidimento delle regole di finanza pubblica e ulteriori riforme strutturali sul mercato del lavoro (in direzione di altra precarietà), e nella pubblica amministrazione e nel welfare pubblico (in direzione di altri tagli). Pertanto, anche la realizzazione di questo scenario, che vedrebbe Renzi come nuovo salvatore della patria (e quindi in grado di evitare la caduta, o il logoramento lungo, di cui si è parlato prima) non produrrebbe di per se stessa un risultato netto (fra crescita dell'economia e decrescita dei diritti) necessariamente positivo, se guardato con gli occhi di una sinistra che intende proteggere i più deboli e rilanciare il nostro Paese su nuove vie di sviluppo.

1.4 – Sinistre: pensieri lunghi e urgenza dell'azione unitaria

Di fronte a questi tre possibili scenari, occorre capire cosa dovrebbe fare una sinistra con l'ambizione di rappresentare gli interessi dei ceti popolari in un'ottica di governo. Evidentemente, nei primi due scenari che appaiono, ad oggi, i più probabili (crollo rapido o lento logoramento del renzismo) accompagnati da un lungo e accelerato logoramento economico e sociale del Paese, la sinistra dovrebbe porsi con estrema urgenza il problema di essere contemporaneamente una sinistra di efficace rappresentanza e tutela sociale, di difesa della democrazia e insieme- secondo un'antica vocazione- una sinistra con un progetto di "salvezza nazionale". Se non ci si pone urgentemente in questa ottica c'è il rischio che nel momento della eventuale caduta di Renzi ci sia solo una risposta populista e tendenzialmente autoritaria, risposta per la quale egli peraltro sta fertilizzando il terreno. Nel terzo scenario, verrebbe meno l'urgenza da catastrofe nazionale, ma la sinistra dovrebbe comunque sapersi configurare come forza in grado di incalzare il renzismo per rafforzare e radicare il lento processo di ripresa economica ed occupazionale, ed al tempo stesso per contrastare il degrado dei diritti sociali e le tentazioni plebiscitarie e populiste insite nella sua politica.

In tutti e tre gli scenari ipotizzati occorre dunque una sinistra che esca dalle secche attuali e sappia riprendere l'iniziativa. Noi continuiamo a pensare che l'approdo naturale della sinistra progressista italiana dovrebbe essere quello del socialismo europeo, sia pure da posizioni critiche verso quanto in esso residua di influenze blairiane e neoliberali. Siamo però convinti che non è questo il momento per una disputa sulle famiglie europee, disputa per di più resa confusa dalla repentina virata di Renzi verso il Pse (nel momento stesso in cui in Italia cancella le residue tracce socialiste del PD!) Bisogna mantenere aperto un dibattito serio e rigoroso su quale sinistra sia necessaria nel futuro, su quale possa essere la forma partito adeguata. Al momento della costituzione del Network per il socialismo europeo, nel 2010, noi ritenevamo possibile l'obiettivo della formazione, attraverso processi di scomposizione e ricomposizione, di un grande partito popolare, unitario, collocato a sinistra dell'asse mediano del PD e collegato al socialismo europeo. Le cose sono andate in tutt'altra direzione, prima di tutto nel PD. Ora di fronte alla drammaticità della situazione noi pensiamo che questo è prima di tutto il momento per scelte pragmatiche e programmatiche. L'aggregazione politica realizzatasi attorno alla lista Tsipras, imperniata sul nucleo politico di SEL, appare oggi utile come occasione per ricostituire sul territorio momenti di riflessione e mobilitazione politica, attraverso i circoli che l'hanno sostenuta, ma non appare in grado di sopravvivere, perlomeno nella sua configurazione attuale e senza apporti esterni di cultura socialdemocratica, come entità politica unitaria ed organizzata. A ciò si aggiungono le difficoltà insorte nella stessa SEL, che sconta il modo confuso in cui è

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

giunta a confluire nella lista Tsipras, e più in profondità sconta la irrisolta identità politico-culturale di questo partito, sospesa fra l'ipotesi di confluenza nel Pd e l'inseguimento dei movimentismi più vari, che hanno dato a SEL tutte le sfumature dell'arcobaleno, salvo quella di un deciso rosso legato a un socialismo di forti valori ideali e coerenti obiettivi sociali. Questi limiti hanno reso difficile coniugare autonomia politico/culturale e compromessi richiesti da una cultura di governo, e non di mera testimonianza. Eppure SEL resta un presidio essenziale delle forze di sinistra e va aiutata a superare le attuali difficoltà.

Ma anche una SEL fuori dalle secche politiche attuali sarebbe, da sola, insufficiente. Per questo è necessario che la sinistra pur partendo dai vari spezzoni in cui oggi è divisa confluisca attorno ad un programma concreto e condiviso di cose da fare nell'immediato e in prospettiva. Occorre dunque, a prescindere dal partito di appartenenza, e dalla famiglia politica europea di collocazione, operare per costruire ponti, giorno per giorno, sulle questioni concrete che la vita politica, economica e sociale propone, e tessere alleanze trasversali, con chi, dentro i vari partiti, la pensa in modo simile, su posizioni e temi concreti, a livello europeo, nazionale ed anche locale. Da questo continuo lavoro di tessitura di relazioni e alleanze tematiche trasversali ai partiti oggi esistenti si potrà, forse, formare un nucleo per un nuovo partito di sinistra progressista e di governo.

Solo così la consistente risorsa progressista che ancora risiede dentro il PD potrà rientrare in gioco, insieme a quei milioni di voti ex-PD finiti nell'astensionismo, a SEL, alla rete territoriale nata dall'esperienza di Tsipras e al vasto tessuto delle associazioni e circoli di cultura socialista e liberaldemocratica.

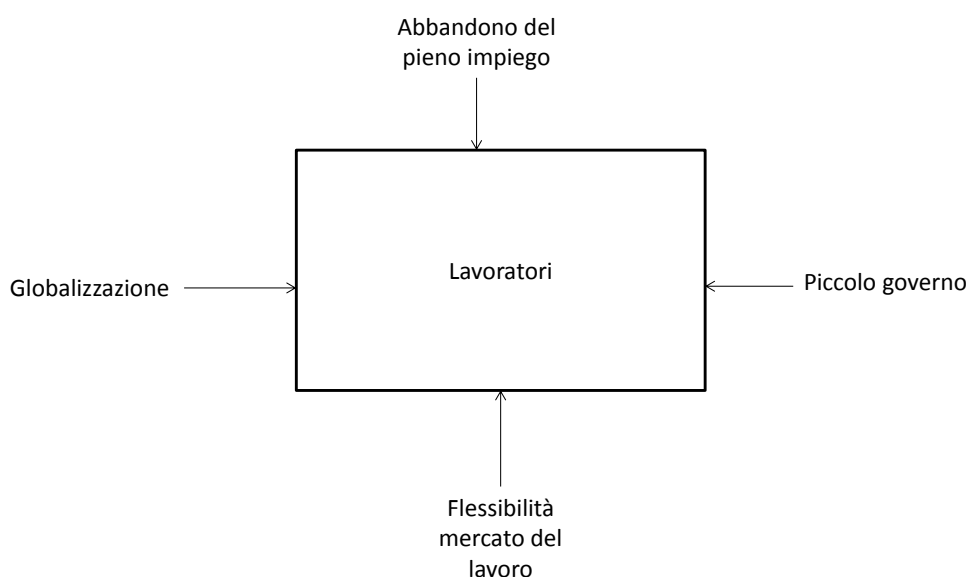
Ma evidentemente il punto di partenza per una simile opera di costruzione di ponti risiede in una proposta programmatica concreta e sufficientemente condivisa. Tale proposta deve saper parlare ad una sinistra plurale, unita nell'analisi critica del neoliberismo, consapevole dei limiti di cultura politica e proposta programmatica evidenziati anche dal socialismo europeo, in molti frangenti della sua storia recente, ma anche determinata a promuovere politiche che cambino i rapporti di forza nel paese e creino le premesse per un nuovo governo. Lo scopo del presente documento è quello di sollecitare una riflessione in direzione della costruzione di tale proposta condivisa.

II. La proposta

2.1 Per un nuovo modello di sviluppo

Il modello di sviluppo impostato in questi anni, sotto la spinta delle politiche europee, è basato sulla deflazione interna di costi e salari, in un contesto di deregolamentazione a livello globale dei mercati. Come evidenziato dal grafico sotto riportato, la globalizzazione produce, sui lavoratori, una competizione internazionale tramite le reti globali di produzione, supportate dagli accordi di libero scambio e la mobilità dei capitali. Sulla destra, programmi da “piccoli governi” spingono sulla deregolamentazione, senza alcun riguardo rispetto ai pericoli che essa impone. Dal basso, la flessibilizzazione del mercato del lavoro distrugge le tutele dei lavoratori ed i supporti al mercato del lavoro. Infine, l’abbandono dell’impegno politico verso il pieno impiego, in nome della deflazione, quindi della lotta all’inflazione, genera ulteriori pressioni deflattive sul salario, mantenendo bacini stabili di disoccupazione e sottoccupazione, e genera una ulteriore finanziarizzazione dell’economia, tramite Banche Centrali indipendenti controllate da interessi finanziari.

Il box delle politiche neoliberali



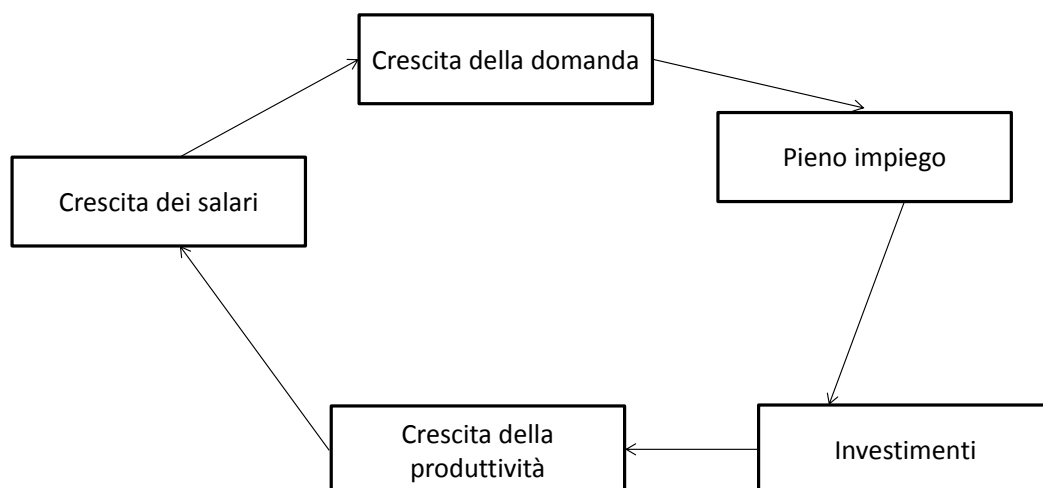
Fonte: T. Palley, Europe's crisis without end: The consequences of neoliberalism run amok, Imk, WP n. 111, Marzo 2013

Questo modello non ha prodotto la crescita globale del benessere che prometteva, ed è alla radice della crisi finanziaria e di quella dei debiti sovrani, che ne è seguita in forma diretta, e dei “rimedi” proposti per tali crisi, che ne aggravano l’intensità e gli effetti sulle società europee.

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

E' stato abbandonato il tradizionale circolo virtuoso keynesiano, che tramite gli investimenti promuove la produttività, creando spazi per la crescita dei salari, della domanda, dei mercati, quindi della produzione e dell'impiego, generando ulteriori risorse per gli investimenti.

Il box delle politiche keynesiane tradizionali



Fonte: T. Palley, Europe's crisis without end: The consequences of neoliberalism run amok, Imk, WP n. 111, Marzo 2013

Evidentemente, il sopra illustrato modello non può essere riproposto in modo identico al suo funzionamento nei "Trenta Gloriosi", perché non tiene conto di economie molto più aperte ed interrelate fra loro (e non incorpora quindi l'affacciarsi sulla ribalta dell'economia mondiale di Paesi emergenti ad elevata competitività sul versante del rapporto fra produttività e costo dei fattori produttivi). Richiede quindi aggiornamenti sul versante di investimenti pubblici, di interventi finalizzati al potenziamento della competitività dal lato dell'offerta, per disporre di un sistema economico più resiliente alla concorrenza internazionale. Però la logica per la quale la domanda aggregata rimane fondamentale per promuovere una crescita armoniosa deve essere recuperata, e rimessa al centro delle politiche economiche e sociali.

Una nuova proposta di sinistra, per le politiche economiche, all'altezza delle sfide del XXI Secolo, può quindi riassumersi nel grafico sottoriportato. Il punto centrale consiste nell'inserire le multinazionali ed i mercati finanziari, in luogo dei lavoratori, nel box centrale della regolamentazione, in modo da evidenziare come siano tali soggetti, nel mondo attuale, a necessitare una più stringente azione di controllo politico e regolamentare.

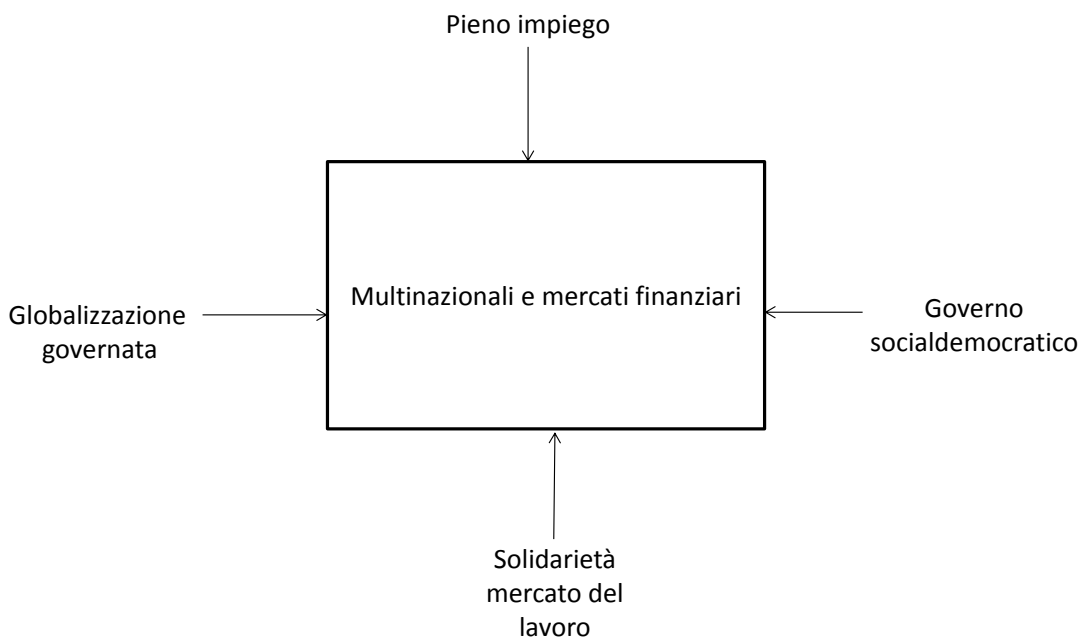
Detta azione si estrinseca:

- Con politiche nuovamente, esplicitamente, destinate al pieno impiego;

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

- Con una globalizzazione che sia regolamentata su base internazionale, per evitarne gli aspetti più deteriori per le società;
- Con un programma economico interno non più neoliberale, ma socialdemocratico;
- Con l'introduzione di reti di solidarietà sul mercato del lavoro, ed una politica dei redditi che restituisca al lavoro, in una quota maggiore di quanto verificatosi sinora, i guadagni di produttività.

Il box delle politiche neokeynesiane strutturali



Fonte: T. Palley, Europe's crisis without end: The consequences of neoliberalism run amok, Imk, WP n. 111, Marzo 2013

A tale box manca, peraltro, una componente, che è quella di un modello di sviluppo rispettoso dell'ambiente e dei limiti della crescita, e che è dimensione fondamentale di uno sviluppo equilibrato. Più in generale, la sinistra deve battersi per un nuovo modello di sviluppo che punti sulla qualità e che quindi sia fondato sulla qualificazione professionale.

Inoltre, tale modello deve continuare a basarsi sui principi, sempre validi, ed attualmente ancor più rilevanti, alla base della Costituzione della nostra Repubblica.

Di seguito, quindi, in coerenza con tale impostazione generale, si propongono, in termini aperti ad una discussione ampia di approfondimento e di integrazione, alcuni spunti programmatici .

2.2 Per un'altra Europa

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

Non è nemmeno concepibile l'idea di poter riprendere il filo di una politica diversa da quella attuale, ma anche solo di sopravvivere, senza un allentamento significativo dei vincoli imposti dai Trattati europei, Fiscal Compact in primis. Primo fra i quali il vincolo di pareggio strutturale di bilancio, un vincolo assurdo, al di là del dibattito sull'interpretazione, più o meno restrittiva dello stesso. Di fatto, il rispetto stringente degli obblighi di riduzione del debito pubblico eccedente il 60% appare, oggi, totalmente irrealistico, avanti ad un costo implicito del debito pubblico superiore al tasso di crescita previsto (ottimisticamente) dal Governo in sede di DEF. In base ai calcoli di Realfonzo (Economia e Politica, 12 Giugno 2014), ad esempio, dovremmo mantenere avanzi primari di dimensioni socialmente insostenibili, superiori al 4%, ed a volte pari al 5% del PIL, dal 2016 al 2034 (va ricordato che l'avanzo primario attuale, costruito con immani sacrifici sociali ed al prezzo di una durissima recessione, è pari al 2,2% del PIL nel 2013, ed è stimato al 2,6% nel 2014). Nessun Paese è in grado di sostenere una simile disciplina di bilancio per così tanto tempo, senza esplodere, con conseguenze peraltro catastrofiche per l'intera Unione, come peraltro sottolineano anche Turci e Cesaratto (L'Unità, 07.05.2014).

Una riconfigurazione radicale dei nostri obblighi europei deve rimanere, nel limite del possibile, nell'ambito dell'adesione italiana al progetto europeo, quale obiettivo di pace, integrazione politica ed economica, e speranza di sviluppo, in un contesto competitivo globale dove si può sopravvivere solo se si ha una dimensione adeguata a sfidare i grandi blocchi economici mondiali, senza trascurare che l'uscita dall'euro sottoporrebbe il nostro Paese a gravissimi rischi recessivi ed a un sostanziale isolamento commerciale e politico. La prospettiva di riferimento, in via principale, rimane dunque quella dell'unificazione politica su base federale dell'Unione europea, con un bilancio federale adeguato, ed istituzioni democratiche con i poteri necessari.

Evidentemente, ciò non esclude la necessità di prevedere un piano B di uscita quanto più possibile ordinata dalla moneta comune, qualora il rifiuto di ogni significativa correzione o una nuova implosione macroeconomica rendesse definitivamente insostenibile la nostra permanenza nell'euro.

In questo senso, la soluzione più ragionevole dovrebbe essere quella di superare l'obbligo di riduzione del debito pubblico, mirando ad un impegno di stabilizzazione del rapporto debito/PIL sui livelli del 2014, accompagnato ad una azione europea di riduzione dello spread del servizio dello stesso fra i diversi Paesi dell'area (ad esempio concedendo alla Bce ampia libertà di acquisto di titoli del debito pubblico, perlomeno sul secondario, oppure concedendo licenza bancaria, e possibilità di acquisto di titoli del debito pubblico, all'ESM, ovvero il meccanismo europeo di stabilità) e all'abrogazione del vincolo costituzionale di pareggio di bilancio. Ciò di fatto significa rinegoziare del tutto il Fiscal Compact ed il Six Pack. Qualora tale obiettivo fosse troppo ambizioso per i rapporti di forza attualmente esistenti in Europa, occorrerebbe mettere, quantomeno, in campo le azioni (minimali) seguenti:

- sostenere la proposta di referendum promosso da Piga et al., mirato a scollegare gli obblighi di pareggio di bilancio dalle previsioni del Fiscal compact, come primo passo per la rinegoziazione dello stesso ed a superare il divieto pressoché assoluto di finanziare con indebitamento le partite finanziarie di bilancio;
- rinegoziare il calcolo dell'output gap effettuato dalla Commissione Europea, come base per la stima della componente ciclica del disavanzo, che sfugge alle regole del pareggio di bilancio strutturale. I calcoli della Commissione tendono a sottovalutare l'output gap, per effetto dell'utilizzo di una funzione di produzione

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

con rendimenti di scala costanti, mentre nella realtà essi sono, in genere, decrescenti. La rinegoziazione di tale parametro potrebbe consentire maggiore margine di discrezionalità nelle politiche di bilancio nazionali;

- sostenere la posizione italiana che chiede l'esclusione dal Patto di stabilità degli investimenti pubblici in R&S, scuola e formazione, grandi infrastrutture;

- sostenere l'esclusione dal Patto di stabilità del cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali;

- sostenere la realizzazione, in ambito europeo, di un fondo per project bonds, destinato a coprire grandi investimenti in infrastrutture strategiche ed in progetti di integrazione di imprese nazionali in comparti strategici (telecomunicazioni, difesa, trasporti, energia, industria di base) al fine di realizzare campioni europei compartecipati dai diversi governi nazionali, finanziandone la garanzia tramite gli utili realizzati dalla Bce per le operazioni sul mercato secondario;

- sostenere l'attuazione effettiva di un fondo europeo per la correzione di squilibri ciclici asimmetrici fra i diversi Stati membri, al fine di intervenire con sostegni alla domanda aggregata quando un singolo Paese, o gruppo di Paesi, subisce una recessione asimmetrica, da rifinanziarsi quando il ciclo economico torna ad essere positivo;

- regolamentare a livello europeo i mercati finanziari, sulla base dei seguenti principi: separazione contabile e societaria fra attività commerciale ed attività finanziaria delle banche, proibizione delle vendite allo scoperto di tipo naked, estensione della vigilanza bancaria comune a tutte le banche attualmente escluse dall'Unione Bancaria, regolamentazione dei bonus in titoli erogati a manager e dirigenti di banche e società finanziarie, istituzione di un'agenzia di rating pubblica europea, istituzione di un'Autorità europea di difesa dei piccoli investitori sui mercati finanziari, con poteri di regolamentazione delle offerte finanziarie e di erogazione di sanzioni;

- istituzionalizzazione di meccanismi di intervento monetari come l'Omt, al fine di evitare contenziosi giuridici nazionali, come quello in atto in Germania, che ha coinvolto addirittura la Corte Suprema;

- armonizzazione fiscale e lotta all'erosione fiscale intraeuropea, armonizzando le aliquote delle imposte sui profitti delle società ad un livello minimo deciso su base europea e le regole di importazione/trasferimento degli utili a livello transnazionale;

- introduzione di una carbon tax omogenea per tutti i 28 Stati della Ue ed introduzione di una tassa europea sulle transazioni finanziarie di tipo speculativo (sul modello della Tobin tax), che, insieme ai project bonds di cui sopra ed a maggiori trasferimenti da parte degli Stati membri, potenzino il bilancio europeo, portandolo dall'1% almeno al 2,5% del PIL europeo;

- introduzione di forme di penalizzazione tariffaria per le importazioni da Stati extra Ue che praticino dumping salariale o ambientale, o che non rispettino i diritti fondamentali dei lavoratori, o che praticino occupazione minorile;

- introduzione di un "Social Pact", che includa un salario minimo europeo (commisurato al mercato del lavoro nazionale), standard minimi in termini di protezione dell'impiego e di sicurezza del lavoro, nonché di tassazione (per eliminare la concorrenza fiscale tra paesi ai fini di attrarre base imponibile, soprattutto delle

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

multinazionali). Il “Social Pact” deve fissare obiettivi di occupazione e inclusione sociale, che devono divenire tanto rilevanti quanto quelli fiscali;

- applicazione piena e non asimmetrica del MIP (la procedura per gli squilibri macroeconomici), per cui, oltre agli squilibri nelle finanze pubbliche, debbano essere ridotti anche quelli delle bilance commerciali, con opportuni provvedimenti, di entità sufficiente, per lo stimolo alla domanda interna da parte dei Paesi eccedentari;

- rafforzamento della dimensione ecosostenibile delle politiche, andando oltre il settimo piano d'azione sull'ambiente proposto dalla Commissione Europea, ed in verità piuttosto debole, introducendo esplicitamente, nelle politiche europee e nazionali, una clausola di rispetto degli obiettivi di riduzione delle emissioni climalteranti assunti a Kyoto, e prevedendo penalizzazioni tariffarie per le importazioni da quei Paesi non membri che non rispettino, in modo manifesto, livelli minimi di tutela dell'ambiente.

III. Spunti per un'agenda politica di sinistra

3.1 Per una nuova politica fiscale e per fare i conti con il debito pubblico

Lo spostamento del carico fiscale dai fattori della produzione alle rendite ed ai patrimoni è preconditione fondamentale per riattivare un ciclo di crescita. Le risorse di tale operazione devono provenire, in primis, dal fisco stesso, con una lotta all'evasione fiscale più significativa, e però meno invasiva, in termini di aggressione al piccolo contribuente, di quella attuale.

- Una lotta per il ripristino della piena progressività delle imposte sul reddito, che potrebbe essere messa a rischio dalla riforma governativa sul sistema delle deduzioni e detrazioni.
- Maggiore lotta all'evasione fiscale sull'Iva, che può consentire, a regime, di recuperare 30 miliardi all'anno, tramite la determinazione dell'imposta con il criterio "base a base" (al netto dei settori agevolati), la fatturazione elettronica, il criterio del reverse charging, da destinare ad una riduzione dell'Irap sul costo del lavoro e ad una riduzione stabile dell'Irpef per i redditi inferiori ai 26.000 euro annui;
- Una tassa sulle Grandi Ricchezze, ordinaria, progressiva (con un'aliquota crescente che varia dallo 0,55% all'1,8%), esclusivamente sulla ricchezza finanziaria netta superiore a 350mila euro (soglia che va interpretata come una franchigia), imposta che, elaborando i dati della Banca d'Italia, interesserebbe all'incirca il 5% delle famiglie più ricche;
- Qualora si rendesse impossibile introdurre una tassa sulle grandi ricchezze come quella sopra descritta, si potrebbe, perlomeno, reintrodurre una imposta di successione sulle successioni di valore superiori o uguali a 700.000 euro per le successioni fra parenti diretti (con esclusione per il trasferimento di imprese e loro pertinenze funzionali);
- Potenziamento dell'ACE (aiuto alla crescita economica) e reintroduzione degli incentivi fiscali ai contratti di rete. I maggiori fondi dell'ACE andrebbero destinati ad un fondo, co-gestito da impresa e sindacati, destinato al potenziamento della competitività aziendale;
- Destinazione sociale dei capitali in rientro in Italia: l'imminente accordo con la Svizzera dovrebbe consentire di rendere trasparenti flussi di capitale fuggiti dal Paese per evadere l'imposizione fiscale. L'ipotesi è quella di imporre ai capitali in rientro volontario nel Paese, a fronte di uno sconto di pena, l'obbligo di investimento in una speciale emissione di titoli di Stato decennali non trasferibili e ad un tasso molto basso;
- Varo di una operazione pubblica di scambio, per sostituire 500 miliardi di titoli a breve con titoli a medio-lungo termine, indicizzati all'inflazione ed al 20% della crescita del PIL.

Va inoltre considerato che, fatti salvi tutti i risparmi da lotta agli sprechi, alla corruzione, alla evasione fiscale, o il contributo dai ceti più benestanti, il debito pubblico lo si riduce con la crescita del PIL e

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

dell'inflazione (mente oggi siamo a rischio deflazione) con il contenimento dei tassi di interesse e con eventuali misure straordinarie europee.

3.2 Per una nuova politica industriale

In Italia, c'è un problema strutturale legato al declino dell'economia, che si riflette nelle dinamiche della produttività, soprattutto del capitale e "di sistema". Bisogna aumentare quantità e qualità degli investimenti. Il PIL reale italiano è oggi al livello del 2000, 14 anni or sono. Il nostro Paese, però, vive "una crisi nella crisi". In Italia, alla crisi di domanda si somma una crisi dell'offerta, che viene da più lontano e che si traduce nell'insufficiente accumulazione di capitale e nella sua scarsa capacità di incorporare progresso tecnico.

L'assenza poi di politiche industriali e, in generale, di una vera politica economica negli ultimi vent'anni ha fatto perdere occasioni importanti per agganciare una via alta della competitività e dello sviluppo. Oggi, l'Italia paga più di altri la specializzazione produttiva mediamente a basso valore aggiunto, la costellazione di piccole e piccolissime imprese, l'insufficiente innovazione di processo e di prodotto, gli scarsi investimenti (pubblici e privati) in R&S, la scarsa dotazione infrastrutturale materiale e immateriale, ecc.

Inutile competere sul costo del lavoro. Appare evidente che all'aumento dell'occupazione corrisponde nell'immediato una diminuzione della produttività, recuperata poi dall'aumento della domanda aggregata (domanda di beni di consumo, domanda di beni di investimento, spesa pubblica, esportazioni nette), dunque da un rilancio della crescita spinto da una maggiore efficienza del capitale e dalla stessa quantità e qualità dell'occupazione. Per queste ragioni bisogna espandere i volumi dell'economia, creare nuovi mercati, nuove produzioni e nuovi servizi, nuova occupazione. E ciò può avvenire solo attraverso un nuovo intervento pubblico in economia, ed una nuova politica industriale.

L'Italia non ha più una politica industriale da decenni, avendola sostituita, dai tempi della legge 488, con un mero approccio compensativo basato sugli incentivi a fondo perduto a pioggia, privi di selettività settoriale e per tipologia di operazione, anziché mirare sui settori "trainanti" dello sviluppo e su interventi specifici per rimuovere i gap competitivi fondamentali del nostro sistema produttivo e per rimuovere quei fattori ambientali che si traducono in diseconomie esterne.

- Interventi per il sostegno mirato dei settori di eccellenza della nostra economia e dei settori a più alto potenziale di sviluppo: made in Italy, meccanica, automotive, green economy, chimica verde, turismo, industria culturale e ricreativa, servizi avanzati di Ict e di R&S, basati esclusivamente sul sostegno all'innovazione tecnologica ed organizzativa, alla formazione degli addetti, all'internazionalizzazione, alla capitalizzazione ed alla collaborazione di rete;
- Sostegno alla piena diffusione della raccolta differenziata dei rifiuti, ed all'impiantistica a valle, per il riciclo ed il recupero dei materiali, che può fornire, oltre che una riduzione notevole di impatto ambientale, anche notevoli opportunità occupazionali;
- Una Banca Pubblica di Investimenti, che abbia però statuto privatistico, e quindi sia esterna al recinto del debito pubblico, in grado di convogliare le risorse dei fondi strutturali, della BEI, e delle

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

- fonti finanziarie nazionali, ed in grado anche di attrarre capitale privato, su grandi progetti di investimento di rilevanza strategica, rilanciando, in tal senso il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti;
- Superamento definitivo del digital divide con un piano, sul quale far convergere le risorse dei fondi strutturali 2014-2020 e del Fondo Sviluppo e Coesione, per lo sviluppo della banda larga super veloce in tutto il Paese, ribaltando l'approccio finora seguito, ovvero iniziando a lavorare sulle aree più difficili ed a fallimento di mercato, per poi estendere la rete anche al resto del Paese;
 - Riorganizzazione ed armonizzazione dei servizi pubblici di sostegno all'internazionalizzazione, al fine di realizzare un'Agenzia Unica di sostegno all'internazionalizzazione, che operi in rete con le strutture consolari italiane;
 - Riorganizzazione del sistema di attrazione di investimenti esterni, accentrando tutte le competenze promozionali e di marketing territoriale su un'Agenzia nazionale, finanziata "a risultato", ovvero in base al numero di imprese attratte, conferendo alle Regioni, in collaborazione con le Camere di Commercio e le associazioni di categoria, il compito di approntare i pacchetti localizzativi su un ristretto numero di aree e settori ritenuti strategici per lo sviluppo locale;
 - Legislative review: una apposita task force studierà le normative, nazionali, regionali e locali, riferite all'apertura di nuove imprese ed ai progetti di investimento, al fine di proporre semplificazioni normative e procedurali atte a ridurre i tempi per la realizzazione di una nuova iniziativa produttiva;
 - Contrasto alle delocalizzazioni: le imprese che delocalizzino causando perdite occupazionali dovranno cedere agli ex dipendenti lo stabilimento, i macchinari e le attrezzature di produzione; con un'assistenza tecnica pubblica, gli ex dipendenti verranno aiutati a far ripartire, in forma cooperativa, l'azienda;
 - Difesa degli asset strategici: siderurgia e chimica di base, telecomunicazioni (con riferimento alle reti ed ai nodi, non ai servizi), trasporti (anche in questo caso, con riferimento alle reti ed agli hub e non agli operatori), reti di energia, industrie della Difesa, credito bancario, sono settori vitali per la stessa sopravvivenza di una sovranità nazionale, e vanno difesi con strumenti più forti di quelli introdotti da Monti, reintroducendo la golden share, nel caso in cui ci si riferisca ad aziende già privatizzate, e d'altro canto, bloccando ogni ulteriore privatizzazione di quote di ENI, ENEL, Finmeccanica, Poste, Fincantieri, a meno di comprovate esigenze di salvataggio di imprese in crisi, da sottoporre comunque ai vincoli della golden share;
 - Interventi a sostegno della crescita dimensionale d'impresa: il nanismo e la sottocapitalizzazione del nostro sistema produttivo sono oramai divenuti problemi strutturali. Occorre mettere in campo interventi, fiscali e di agevolazione creditizia, per la crescita su linee orizzontali (reti e network d'impresa su progetti strategici);
 - Sostegno finanziario: realizzazione di un Fondo Nazionale di Microcredito, per il sostegno di micro-operazioni imprenditoriali e di autoimpiego non bancabili, rafforzamento del Fondo Nazionale di Garanzia, riorganizzazione e rafforzamento della dotazione patrimoniale dei Confidi, regolamentazione normativa di strumenti di finanziamento innovativi (crowdfunding, mini-bond), sostegno alla realizzazione di linee di credito bancario per distretti industriali e reti di impresa,
 - Infrastrutture strategiche: con le risorse della BEI, si intende attuare un Piano straordinario di Investimento nei principali porti italiani ed un potenziamento, anche tramite incentivi tariffari, del trasporto di merci via Autostrade del Mare. Si intende operare una revisione del sistema degli appalti in essere per velocizzare l'attuazione dell'Alta capacità ferroviaria Napoli-Bari, con la

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

realizzazione di un centro intermodale. Si intende inoltre allungare l'Alta Velocità, in prospettiva fino a Reggio Calabria. Con i fondi strutturali 2014-2020 riferiti alle aree urbane, varare un piano-città imperniato su mobilità intelligente, estensione delle rete ferroviaria e tranviaria, smart grids energetiche, sostegno al trasporto sostenibile;

- Razionalizzazione e tutela del sistema dei servizi pubblici locali. In nome della lotta agli sprechi e alla partitocrazia si sta procedendo a privatizzazioni che non aumentano l'efficienza, aumentano le tariffe per i cittadini e soprattutto privano gli EE.LL. di strumenti strategici per le politiche ambientali. oltre al fatto che, come si è constatato in pratica, la privatizzazione di questi servizi comporta un taglio nell'erogazione della prestazione alle fasce meno redditizie di utenza, generando gravi disuguaglianze nell'accesso a servizi essenziali. Oltre al fatto che i servizi idrici devono rimanere pubblici in base ad un referendum, quindi ogni forma di privatizzazione "occulta" va contrastata fermamente, gli altri servizi pubblici essenziali (rifiuti, energia, trasporti) debbono essere riorganizzati sulla base di bacini ottimali di utenza, anche sovracomunali, mantenendo però il controllo in mani pubbliche, e potenziando le attività di controllo e di contrasto all'evasione tariffaria ed introducendo sistemi esterni di valutazione molto severa dell'operato del management.

3.3 Per un rilancio del Mezzogiorno

Senza un rilancio del Mezzogiorno, non c'è alcuna prospettiva di rinascita nazionale. L'attuale Governo Renzi ha dimenticato completamente il dossier-Mezzogiorno, flirtando con la Lega per reintrodurre il catastrofico federalismo fiscale di Tremonti, che di federale non aveva niente, e che era finalizzato a ridistribuire a favore del Nord rilevanti risorse, ad esempio del Fondo Sanitario Nazionale (tramite i famigerati costi standard calcolati senza riferimento ai livelli essenziali di assistenza), ed a giustificare l'enorme taglio di trasferimenti pubblici, ordinari e straordinari, alle Regioni del Sud. Il Mezzogiorno è visto solo come un adempimento burocratico, volto a far partire i fondi strutturali 2014-2020, come dimostra l'assenza di un Ministro per la Coesione Territoriale e (in questo caso, per fortuna, perché trattasi di una disastrosa riproposizione della famigerata Agensud) la paralisi delle procedure per far partire l'Agenzia per la Coesione Territoriale. La questione del Mezzogiorno deve tornare ad essere una questione politica, prima che tecnico/amministrativa. Ecco le nostre proposte:

- Rinascita del Ministero per la Coesione Territoriale, che assorbirà il Dipartimento Politiche di Sviluppo e Coesione;
- Abolizione dell'Agenzia per la Coesione Territoriale;
- Formazione di una cabina di regia Governo/Regioni del Mezzogiorno, nell'ambito della Conferenza Stato/Regioni, partecipata dalla Svimez e dall'Istat) per l'identificazione e l'avvio di progetti strategici, finanziati dai fondi strutturali dei diversi Programmi Operativi regionali, di ambito sovraregionale, e riguardanti l'intero Mezzogiorno;

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

- Focalizzazione del FSC su alcune linee di attività: completamento del progetto di micro-opere pubbliche di difesa del territorio, 1.000 cantieri per lo sviluppo, basati su progetti piccoli ed immediatamente cantierabili, sviluppo della produzione di energia da fonti rinnovabili;
- Previsione, in occasione della revisione del 2018 della spesa dei fondi strutturali, di un meccanismo di accentrimento automatico, in capo allo Stato, dei fondi strutturali regionali non ancora impegnati a quella data, al fine di reinvestirli in un Piano nazionale basato su tre/quattro priorità strategiche (mercato del lavoro, contrasto all'esclusione sociale, reti di trasporto, turismo e cultura);
- Costituzione, in seno al Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, di uno Sportello per l'Innovazione, con ramificazioni regionali, che promuova, fra le imprese meridionali, le opportunità offerte da Horizon 2020 e fornisca assistenza informativa e tecnica per la partecipazione ai relativi bandi.

3.4 Per uno Stato democratico e rappresentativo ed una PA efficiente

Siamo consapevoli che la struttura dello Stato e della P.A. deve affrontare una stagione di radicali riforme, per recuperare efficienza e capacità di risposta a cittadini ed imprese. In questo senso, dunque, non siamo affatto conservatori. Intendiamo però evitare che tali riforme non indeboliscano la funzione pubblica, non la sottopongano ad ulteriori infeudamenti politici, non provochino torsioni non democratiche nel funzionamento delle istituzioni. Questo è ciò che, in estrema sintesi, proponiamo:

- Una legge elettorale completamente proporzionale, e con una soglia di sbarramento molto ridotta (non oltre il 2-3%). Qualora tale obiettivo si rivelasse impossibile da raggiungere, si dovrebbe esplorare la possibilità di sostenere la proposta elettorale presentata dal M5S, emendandola dai chiari errori tecnici e politici che la contraddistinguono (per esempio, prevedere piccole circoscrizioni con anche il voto di preferenza rischia di fornire un'autostrada per il voto di scambio; molti dubbi suscita anche la possibilità, tratta dal sistema elvetico, di esprimere un voto di "non gradimento" per un candidato, che rischierebbe di alimentare una ulteriore, inutile, polemica anti-casta);
- Il superamento del bicameralismo perfetto, con un Senato delle Regioni, che abbia le seguenti competenze: legiferazione esclusiva sulle materie concorrenti Stato/Regione e sui progetti che riguardano la finanza ed i bilanci di Regioni ed enti locali, co-legiferazione sulle materie relative alle garanzie costituzionali fondamentali dei cittadini ed alle proposte di modifica della Costituzione, compartecipazione alla nomina di Autorità ed organismi di controllo, valutazione di impatto della legislazione. Tale Senato sarà composto, in un numero inferiore rispetto alla composizione attuale, oltre che dai senatori a vita, da senatori elettivi. La Camera dei Deputati sarà composta da membri elettivi, in un numero inferiore a quello attuale, e si occuperà, in via esclusiva, della fiducia al Governo e del voto sulle leggi di bilancio, con esclusione delle materie che toccano la finanza regionale e locale;
- Si disporrà, con apposita legge costituzionale, l'ineleggibilità espressa del Presidente della Repubblica per un secondo mandato;

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

- Si introdurrà l'istituto della sfiducia costruttiva, e si rafforzeranno poteri e competenze del Presidente del Consiglio dei Ministri, che potrà togliere le deleghe ad uno o più Ministri, destituendoli, e nominando i successori, previo passaggio per un nuovo voto di fiducia alla Camera dei Deputati. Si prevederà la possibilità, su materie specifiche e delimitate, che il Governo apponga il requisito di urgenza all'esame di suoi progetti di legge, che entreranno automaticamente in vigore, se non saranno bocciati o emendati dalla Camera dei Deputati (o, per competenza, dal Senato) entro 60 giorni;
- Il Titolo V della Costituzione sarà modificato, specificando meglio la definizione dei compiti Stato/Regioni sulle materie concorrenti, e redistribuendo alcune di queste (in particolare, la ricerca e sviluppo, la stipula di trattati internazionali ed i rapporti internazionali torneranno di esclusiva competenza nazionale);
- Si procederà all'immediata abrogazione definitiva delle Province ed all'aggregazione obbligatoria, per fusione, di tutti i Comuni con meno di 3.000 abitanti, e per unione, di quelli compresi fra i 3.001 ed i 5.000 abitanti, sulla base di mappe disegnate dal Ministero dell'Interno, d'accordo con il Ministero dell'Economia e delle Finanze. Presidi territoriali fondamentali come i Tribunali, le Prefetture, le stazioni di polizia e dei carabinieri, verranno invece mantenuti su scala provinciale. Così come si rafforzeranno le funzioni delle circoscrizioni, anche entro i nuovi enti comunali nati dalle fusioni ed unioni, al fine di mantenere il rapporto capillare con il cittadino;
- Si riorganizzeranno le Camere di Commercio su base regionale, mantenendone prerogative, autonomia e rappresentanza, e fondendo al loro interno gli uffici regionali dell'Istat, in modo da avere un solo referente territoriale per le funzioni di statistica e censuarie ;
- Si riorganizzeranno ed unificheranno i corpi di polizia in ambito marittimo e di Guardia costiera;
- Saranno riviste, in stretto accordo con le organizzazioni sindacali, le piante organiche degli enti, prevedendo sistemi di mobilità incentivati, attingendo ai fondi della spending review, e coprendo eventuali gravi carenze organiche residue con l'allentamento del blocco del turn over, inserendo prioritariamente i precari storici, che da più di cinque anni operino per la P.A.;
- Si istituirà un sistema di valutazione delle performance dei dirigenti e dei funzionari efficace, gestito da un'Autorità Indipendente, e su criteri oggettivi e ove possibile quantificabili, condivisi con le organizzazioni sindacali, e facendo ampio uso anche delle indagini di soddisfazione dell'utenza, ma tenendo conto anche dei differenziali di dotazione finanziaria ed organica di ogni ufficio. A tale valutazione, saranno collegati incentivi economici e di carriera, e disincentivi (ad es. mobilità obbligatoria, blocco di ogni ascensione orizzontale o verticale, trattenute sullo stipendio) che potranno arrivare, in casi gravi e ripetuti, al licenziamento;
- Si sbloccherà il contratto nazionale degli statali, oramai congelato da anni, con recupero della perdita di potere di acquisto maturata;
- La dirigenza pubblica non può rappresentare una incrostazione, ma neanche un precariato legato alla politica. Si prevede di istituire un Albo unico nazionale della dirigenza pubblica, cui accedere per concorso, e suddiviso per competenze, per poi essere chiamati per periodi determinati dalle singole Amministrazioni, decorso il quale si rientra in disponibilità, con il solo stipendio tabellare. Nell'ambito della riforma della dirigenza, si salvaguarderà la funzione fondamentale dei segretari comunali.;

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

- Con il contributo delle OOSS, si ridisegneranno gli assetti organizzativi interni degli enti, riorganizzandoli, ove possibile, per gruppi di lavoro per progetti, di durata temporanea e misurati su target di obiettivo concreti.

3.5 Per una nuova politica sociale e del lavoro.

All'allargamento delle disparità distributive ed al peggioramento qualitativo del lavoro corrisponde un peggioramento delle condizioni iniziali di eguaglianza nell'accesso ai beni e servizi sociali primari. La spesa sociale italiana al netto del comparto previdenziale (la cui crescita è determinata da variabili demografiche), in termini reali, è pari all'11,3% del PIL del 2009, un valore piuttosto modesto, se raffrontato con il 15,5% del PIL dell'area-euro a 17 (Eurostat). Ciò ovviamente si riverbera sulla quantità e qualità di beni pubblici "capacitanti" messi a disposizione della collettività.

Si propone dunque una strategia basata su quattro pilastri:

A) Per una nuova politica dei redditi

B) Per la ricostruzione di un welfare inclusivo e solidale

C) Per una revisione dei meccanismi di mercato del lavoro e per una maggiore occupabilità delle fasce deboli

D) Per un maggiore protagonismo del lavoratore e del lavoro

A) Una nuova politica dei redditi

Nella crisi, le retribuzioni contrattuali non tengono più il passo con l'inflazione. Un altro effetto collaterale della crisi si evince dal raffronto tra la dinamica delle retribuzioni lorde contrattuali e quella delle retribuzioni lorde di fatto, dall'inizio della crisi a oggi: per effetto dell'ondata di disoccupazione, inoccupazione e sottoccupazione a cui ovviamente si collega una diffusa battuta d'arresto della contrattazione salariale di secondo livello, i salari di fatto crescono - per la prima volta - meno di quelli contrattuali (in termini cumulati, nel periodo 2008-2013, rispettivamente +10,7% contro +13,0%), segnando un ritmo di crescita molto al di sotto dell'inflazione effettiva dell'arco temporale di riferimento (+14,4).

Dall'inedita inversione della tendenza fra dinamica delle retribuzioni di fatto e dinamica delle retribuzioni contrattuali si desume che, a fronte della crisi, l'espansione della contrattazione aziendale e, in particolare, la diffusione delle voci retributive aggiuntive rispetto al contratto nazionale non c'è stata.

Le retribuzioni di fatto crescono anche meno di quanto cresca la produttività. Negli anni di crisi, dunque, la forbice tra produttività e salari si allarga, accentuando il divario già affermato negli ultimi 30 anni - in tutte le economie industrializzate - determinando una delle principali cause alla radice delle disuguaglianze.

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

Questa politica di svalutazione interna caricata sul lavoro non ha contribuito ad aumentare la competitività del sistema e la sua crescita, semmai sembra produrre due effetti, entrambi perniciosi. Da un lato, ne è derivato un contenimento della domanda di beni e servizi che trae origine dal reddito da lavoro, andando ad aggravare gli effetti negativi delle politiche di austerità sulla domanda interna. Dall'altro, la competitività del sistema non ne ha tratto vantaggio, se è vero che sia per effetti di scala (minori volumi di produzione) che per quelli di sostituzione (lavoro meno retribuito e meno produttivo), la dinamica della produttività prosegue la sua ventennale stagnazione in Italia in presenza di contenimento dei salari nominali.

La contrattazione collettiva nazionale (il CCNL) deve mantenere un ruolo centrale di redistribuzione. Serve però anche un Patto generale sul lavoro. Occorre, in questa direzione, qualificare la contrattazione di secondo livello, consentendo di "coprire" con la contrattazione più lavoratori possibili e più imprese possibili, valorizzando le specificità settoriali ed aziendali, in particolare tenendo insieme politiche industriali, fiscali, ambientali e sociali funzionali all'accumulazione di capitale Ict e alla connessa modificazione dell'organizzazione del lavoro, spingendo verso la valorizzazione dei fattori produttivi e professionali e nuove pratiche organizzative.

B) Per la ricostruzione di un welfare inclusivo e solidale

La ricostruzione di un welfare inclusivo e solidale passa attraverso le seguenti misure:

☐ **Reddito di inserimento.** Il Governo Renzi sta mettendo in campo due strumenti. Il primo è la "Social Card potenziata" (o SIA), destinata, principalmente, al contrasto alle situazioni di povertà, dove il sostegno finanziario ai beneficiari è assolutamente inadeguato a farli uscire dalla povertà (si parla di circa 330 euro al mese per una famiglia di quattro persone). Tale intervento è poi accompagnato da misure attive, fra le quali quelle rivolte al reinserimento lavorativo assumono un ruolo primario (e poi ci sono interventi di tipo squisitamente socio-assistenziale, socio-sanitario e socio-educativo). Il secondo è il Naspi, pensato strettamente per gli interventi di reinserimento lavorativo di chi ha perso il lavoro, ma ha svolto almeno tre mesi di lavoro regolare nell'anno precedente. Senza contare la Youth Guarantee che, pur non prevedendo sostegni monetari, opera per orientare i giovani inoccupati verso opportunità lavorative o formative. Tutto questo apparato di politiche appare barocco, spesso in sovrapposizione, e dispersivo.

Proponiamo dunque un solo strumento unitario di reddito di inserimento, che unisca i vari strumenti, e che sia universalistico, cioè che estenda la platea del Naspi a tutte le forme di precariato, ed anche ai giovani alla ricerca di primo impiego, e che estenda la platea della Social Card anche oltre i 3.000 euro di ISEE, ed anche a favore dei Nuclei familiari monocomponenti, o senza minori, purché in povertà. Tale intervento dovrà essere così articolato:

- Per chi è potenzialmente inseribile/reinseribile nel mercato del lavoro, ivi compresi i giovani alla ricerca del primo impiego, il beneficio è accompagnato da percorsi di orientamento al lavoro chiari, precisi, concordati con le strutture territoriali per l'impiego, e monitorati, condizionando la percezione del contributo al percorso di reperimento dell'occupazione. Si precisa anche che, rispetto al Naspi proposto dal

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

Governo Renzi, le offerte di lavoro che pervengono all'interessato debbono essere coerenti con il suo profilo professionale e di preparazione, e non si può pretendere che accetti offerte di livello professionale eccessivamente inferiore. E' infine necessario che il Naspi preveda un percorso ulteriore di almeno un altro anno, dopo la scadenza, per quei beneficiari che hanno effettuato, in modo comprovato, tutte le azioni concordate con le strutture per l'impiego per trovare lavoro, e che però non sono riusciti a trovare lavoro;

- i soggetti ancora in grado di lavorare ma non più reinseribili sul mercato del lavoro perché non competitivi (disoccupati di lungo periodo, ultracinquantenni, dequalificati), saranno beneficiari di sperimentazioni, tramite l'erogazione di buoni-lavoro, di progetti di lavoro minimo di cittadinanza, su progetti presentati dagli enti locali, e valutati in modo severo e selettivo da un'apposita task force, onde evitare riproposizioni di progetti inutili e/o meramente assistenzialistici, e/o su progetti nazionali, sulla base di alcuni magneti di rilevanza generale (tutela dei beni culturali, raccolta differenziata dei rifiuti, opere e lavori di difesa del suolo e del territorio);

- le altre categorie di soggetti in povertà o in condizioni di emarginazione sociale non direttamente connesse al tema dell'inserimento lavorativo saranno trattate con gli interventi socio-sanitari, socio-educativi e socio-formativi già previsti dalla sperimentazione sulla Social Card ☐ la crescente povertà dei pensionati sociali ed al minimo va affrontata, da un lato, con un incremento delle pensioni sociali ed al minimo fino ad una soglia dignitosa, e dall'altro, per chi si è indebitato con le banche o con il fisco, con la previsione normativa che l'immobile di abitazione di proprietà di pensionati al minimo o di pensionati sociali, privi di altre fonti di reddito o di patrimonio, non possa essere pignorato o sequestrato per tutta la durata di vita del proprietario.

☐ Si intende sperimentare anche l'introduzione di un salario minimo orario, pari ad almeno 8 euro, per tutte le categorie di lavoratori che non sono coperte da contratto collettivo nazionale, perlomeno fino a quando non ci sarà un salario minimo europeo (cfr. supra);

☐ Mantenimento e rifinanziamento della Cassa Integrazione Guadagni ordinaria, mentre la CIG straordinaria ed in deroga, e le indennità di disoccupazione e di mobilità, oltre che l'Aspi, verrebbero inglobate nel Naspi potenziato secondo la nostra proposta.

☐ Progressivo calo, a partire dalle fasce sociali a minor livello di ISEE, dei ticket sanitari tramite il potenziamento degli investimenti in prevenzione. Secondo valutazioni dell'Agenas, l'incasso pubblico da ticket sanitari si aggira attorno ai 4-6 miliardi all'anno. E' quindi possibile ridurre i ticket per prestazioni farmaceutiche, specialistiche e di pronto soccorso, sapendo che ogni euro investito in prevenzione primaria consente un risparmio di tre euro sulla spesa sanitaria complessiva. Oggi, la spesa in prevenzione in Italia, pari allo 0,8% del FSN, è largamente inferiore all'obbligo di legge (5% del 98% del FSN).

☐ Sostegno pubblico al consumo di beni comuni. Si prevede la definizione di fabbisogni-standard pro capite, non con un criterio di costo ma con un criterio legato al minimo consumo individuale necessario, dei beni e servizi pubblici essenziali: acqua, trasporto pubblico locale, scuola ed istruzione, servizi assistenziali per gli anziani, asili e nidi per l'infanzia, da far rispettare omogeneamente su tutto il territorio nazionale.

☐ Potenziamento del sistema-scuola. La spesa pubblica nel settore della scuola sarà aumentata ogni anno di 1,8 miliardi, per riportarla gradualmente dagli attuali 55 miliardi di euro, a 70 miliardi di euro. Le risorse

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

incrementate non saranno distribuite equitativamente, ma, al netto di una quota equitativa pari al 50% dell'incremento, l'ulteriore 50% sarà ripartito secondo criteri di priorità per le scuole situate in aree ad elevato abbandono scolastico che presentino progetti di recupero valutati positivamente da un valutatore indipendente, per le scuole tecniche e professionali che dimostrino di aver attivato, con le imprese del loro territorio, progetti di formazione/lavoro ad elevata ricaduta occupazionale, per le scuole primarie situate in piccoli Comuni ad elevato rischio di spopolamento, per i progetti di integrazione scuola/ricerca/imprese.

▣ Social housing. L'elevato costo della casa è un fattore peculiare del nostro Paese, e, oltre a generare effetti negativi sul tenore di vita dei titolari di reddito medio/basso, genera anche effetti perversi sulla competitività e la crescita economica, poiché ostacola la mobilità geografica del lavoro, e deprime i consumi. Si propone quindi di rifinanziare il Fondo Investimenti per l'Abitare (FIA) promosso dalla Cassa Depositi e Prestiti, che con una dotazione iniziale di 2,088 miliardi di euro ha già approvato iniziative per 5.184 alloggi permanenti e 1.320 posti-letto temporanei. Si propone quindi di orientare una quota derivante dalla rivalutazione degli estimi catastali in atto al FIA e di reperire ulteriori finanziamenti privati, tramite un bando dedicato a banche e compagnie di assicurazione, che potranno divenire titolari delle unità abitative realizzate, locandole o vendendole preferibilmente a giovani coppie con meno di 35 anni ed ISEE inferiore a 15.000 euro, a tariffe e valori fissati ex lege, che contemperino l'utile per l'investitore privato con il valore ragionevole di costo per giovani coppie a reddito medio-basso.

▣ Riconoscimento immediato della nazionalità italiana ai figli di immigrati regolari nati in Italia ed agli immigrati regolari residenti continuativamente da almeno quattro anni in Italia, cancellando l'ignobile ed umiliante contributo di 300 euro richiesto dal Governo Renzi per la cittadinanza. Si avvierà poi una revisione delle quote di ingresso, per tenere conto delle esigenze effettive delle imprese, e si redigerà, con l'attiva partecipazione delle comunità e delle amministrazioni locali interessate, un piano nazionale per i nomadi, che contempererà l'esigenza di fornire alloggi dignitosi alle problematiche locali di integrazione, e che preveda, a valere sul Fondo Sociale Europeo, interventi di formazione professionale ed orientamento al lavoro dei nomadi che intendano stanziarsi. In generale, i lavoratori immigrati dovranno avere gli stessi diritti e tutele dei lavoratori italiani, evitando di utilizzarli come bacino di sfruttamento per metterli in competizione con gli italiani. La lotta contro il caporalato e l'utilizzo in nero degli immigrati sarà quindi molto dura, anche nei confronti degli imprenditori extracomunitari stessi, spesso i primi sfruttatori di manodopera del loro Paese (si pensi all'imprenditoria cinese sotterranea che opera in alcuni distretti industriali italiani).

▣ Revisione dell'ISEE in forma sociale. L'Indicatore della Situazione Economica Equivalente (ISEE) è lo strumento attraverso il quale vengono erogate tutte le principali prestazioni sociali e sanitarie. La revisione dei parametri di calcolo introdotta dal Governo Monti rischia di rendere meno equo l'accesso a dette prestazioni da parte dei redditi bassi, poiché verranno computate nell'ISEE pensioni sociali, assegni familiari, ed anche la rivalutazione dell'immobile di proprietà, in base alla revisione degli estimi catastali imposta da Monti, ed inoltre si prevedono tagli agli assegni di invalidità superiori ai 15.000 euro del "nuovo" ISEE. Tali modifiche rischiano di tagliare fuori dalle prestazioni sociali migliaia di persone a basso reddito, o invalidi. Si propone quindi di eliminare tale previsione normativa, e di riformulare l'ISEE con coefficienti che privilegino maggiormente, rispetto al vecchio ISEE, le famiglie numerose, le famiglie con disabili o anziani a carico, i nuclei monogenitoriali con prole a carico. Tale revisione deve essere a costo zero

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

per lo Stato, nel senso che lo stesso nuovo ISEE deve penalizzare maggiormente l'accesso ai servizi per i redditi più alti, soprattutto se in presenza di nuclei non numerosi.

C) Per una revisione dei meccanismi di mercato del lavoro e per una maggiore occupabilità delle fasce deboli

☐ Elevazione a 24/36 mensilità dell'indennità risarcitoria per licenziamento individuale illegittimo;

☐ Riformulazione della causale di licenziamento per motivi oggettivi, superando la dizione giurisprudenziale "ragioni inerenti all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento di essa" con una definizione più precisa e restrittiva, che eviti abusi (licenziamenti soggettivi mascherati da oggettivi);

☐ Ripristino del limite dei 270 giorni per il deposito in cancelleria, da parte del lavoratore, del ricorso per licenziamento illegittimo;

☐ Istituzione obbligatoria, nelle imprese con almeno 15 addetti, di un fondo aziendale di capitalizzazione, nel quale accantonare, per una determinata percentuale degli addetti, una somma pari al teorico indennizzo per licenziamento individuale illegittimo. Tale fondo potrà essere indicizzato in base alle stesse regole del fondo del TFR e ne avrà lo stesso trattamento contabile, potendo quindi essere utilizzato dalle imprese che non licenziano come fondo di autofinanziamento;

☐ Drastica eliminazione di tutte le modalità di lavoro precario ad oggi esistenti, con la previsione delle sole tipologie contrattuali che seguono: contratto a tempo indeterminato, pieno o parziale, che preveda un periodo di prova accompagnato da attività di formazione specifiche per i fabbisogni dell'azienda, con centri di formazione scelti dall'impresa e con incentivi fiscali e contributivi legati esclusivamente alla stabilizzazione del lavoratore, e finanziati dalle Regioni tramite il FSE, contratto a tempo determinato fin ad un massimo di 36 mesi, con reintroduzione delle causali ed incentivi contributivi alla conversione a tempo indeterminato, contratto di apprendistato, e contratto a progetto, modulato sull'attuale co.co.pro. esclusivamente per professionalità medio alte, stipulabile solo a fronte di una retribuzione lorda annua pari ad almeno 40.000 euro;

☐ Sperimentazione di forme di condivisione del posto e dell'orario di lavoro fra il lavoratore, prossimo alla pensione, ed il giovane, se inoccupato, tramite accordi sindacali, e con la garanzia di assunzione del giovane quando il lavoratore andrà in pensione, in caso di valutazione favorevole dell'operato del giovane, condotta da una commissione bilaterale;

☐ Incentivazione all'uso dei contratti di solidarietà, in caso di crisi aziendali ed in alternativa al ricorso alla CIGS, con la possibilità per il lavoratore di accedere ad un contributo pubblico tale da consentirgli di mantenere almeno il 90% della retribuzione pre-crisi;

☐ Contrasto al lavoro sommerso e rafforzamento della sicurezza sul lavoro. Si propone di rafforzare la vigilanza sulle imprese, per il rispetto delle normative sulla sicurezza del lavoro e dei contratti di lavoro collettivi ed aziendali, tramite un rafforzamento dei servizi ispettivi sul territorio, ed un maggiore incrocio/interoperabilità delle banche-dati previdenziali, fiscali ed amministrative, nonché la formulazione di indici di congruità settoriali che segnalino anomali scostamenti nell'utilizzo di manodopera rispetto alle medie di settore. Le sanzioni riscosse per l'accertamento di violazioni della normativa sul lavoro verranno

NETWORK PER IL SOCIALISMO EUROPEO

fatte confluire in un fondo nazionale a carattere rotativo, che le redistribuirà, a titolo di premio, a favore delle imprese risultate in regola con i controlli.

D) Per un maggiore protagonismo del lavoratore e del lavoro

☐ Introduzione per legge, nelle imprese con almeno 500 addetti, di comitati di sorveglianza composti paritariamente da rappresentanti dei lavoratori e del datore di lavoro, con il compito di determinare l'indirizzo strategico aziendale, e di un comitato di direzione;

☐ Riavvio al lavoro di lavoratori espulsi dai cicli produttivi mediante imprese cooperative di lavoro e produzione. Dette cooperative, che potranno operare anche al di fuori dell'ambito sociale, saranno costituite da lavoratori espulsi dai cicli produttivi, e saranno anch'esse finanziate da una sezione speciale del fondo di garanzia. Il Ministero per lo Sviluppo Economico attiverà anche specifici strumenti di assistenza tecnica ed imprenditoriale per lo start-up;

☐ Rilancio della tradizione mutualistica e cooperativistica del socialismo: sostegno alla creazione di cooperative sociali e società di mutuo soccorso su base territoriale. Più in generale, occorrerà entrare nel dibattito del confine da ridisegnare fra welfare e iniziativa del privato sociale, in una logica di reale sussidiarietà orizzontale, ovvero evitando che il privato sociale si appropri di ambiti di attività che devono rimanere in capo al soggetto pubblico (cioè evitando privatizzazioni surrettizie del welfare) ma anche evitando l'idea che il pubblico possa fare tutto. Laddove, quindi, l'iniziativa comunitaria e collettiva possa supplire a servizi non erogati dal pubblico, o erogati in modo palesemente inefficiente, la mobilitazione sociale dal basso va incoraggiata, sostenuta e, certo, anche regolamentata con standard di qualità e di prestazione minimi da rispettare e controllare. Il dibattito su "cosa fare", e "come fare" va evidentemente lasciato alle comunità locali. In questo senso, anche l'avvio di giovani ad attività di volontariato e di sostegno al Terzo Settore, è un'opzione interessante, se non diviene, però, una forma di prestazione di manodopera a costo zero, ma se è un canale per promuovere nuova occupazione giovanile, sostenendo progetti ed idee di volontariato e di no-profit, che possano trovare la forma di attività strutturate, di vere e proprie imprese del terzo settore, accompagnandole con incentivi finanziari, formazione ed assistenza.